

SINTESI DI STORIA DELLA LETTERATURA LATINA

La **letteratura latina** è l'insieme della produzione letteraria in lingua latina e delle problematiche che gravitano intorno al suo studio.

Lo studio della letteratura latina presuppone dunque la compresenza e la sinergia di diverse discipline a definirne i complessi rapporti e la differente impostazione rispetto alla letteratura antecedente e successiva. Un elemento che contraddistingue la letteratura latina dalle altre letterature mondiali è la specificità degli argomenti trattati nelle varie opere: infatti, nella storia romana, i temi più studiati erano la retorica, l'oratoria, la politica e il diritto. In quest'ultimo campo, la civiltà romana trovò livelli di perfezioni, per quei tempi irraggiungibili, tant'è che ancora oggi utilizziamo codici e diritti risalenti all'epoca romana (diritto romano). Non c'è da stupirsi, dunque, se i temi trattati sono estremamente pratici e specifici, basti pensare alle opere di Cicerone e Cesare riguardanti la sfera politica, o i trattati di Vitruvio e Apollodoro di Damasco riguardanti la sfera tecnico-ingegneristica.

La comunicazione letteraria si caratterizza per uno scarto semantico rispetto a quella di uso quotidiano. Nel mondo antico questo si esplicitò in due modalità:

l'uso di una lingua codificata come quella della poesia, con cui è stata tramandata anche oralmente; la scrittura, come atto difforme dalla pratica comune: nell'antichità l'atto scrittorio era infatti ammantato di un'aura sacrale che dava alle *litterae* una connotazione religiosa (non è un caso che le liste degli *annales* fossero compilate dai *pontifices maximi* e che siano ricordati oggetti sacri come i libri sibillini).

La letteratura latina implica la riflessione metalinguistica, vale a dire lo studio della lingua latina e della storia della lingua latina.

La **lingua latina** è stata infatti codificata dalla costante elaborazione dei grammatici latini, la cui ricerca ed esposizione dei meccanismi interni alla lingua ha fornito non solo un metodo per l'apprendimento del latino che si è perpetuato invariato fino a pochi decenni fa, ma ha anche conservato sotto forma di esempi numerosi frammenti di autori arcaici altrimenti destinati all'oblio.

La **storia della lingua latina** consiste nello studio diacronico della lingua, dunque la sua origine indoeuropea e i numerosi influssi di substrato esercitati sia dalle lingue preesistenti nel Lazio sia dalle lingue circostanti. Di queste ultime le principali sono le lingue osco-umbre, vale a dire:

- lingua osca;
- lingua umbra.

Inoltre, è da menzionare anche una lingua del medesimo ceppo di quella latina, la lingua falisca.

La storia della lingua latina è generalmente catalogata dagli storici in diverse fasi in buona parte corrispondenti con quelle della storia della letteratura; inoltre, vi sono il latino medievale e umanistico e, in una commistione tra considerazioni cronologiche e sociologiche, il latino volgare. In una lingua latina non ancora linguisticamente pronta vennero scritte le prime commedie di grandi autori quali Plauto, Terenzio, Livio Andronico e Nevio. Questi ultimi due, seppur linguisticamente inferiori, furono i veri precursori della letteratura: già nel III secolo a.C. si cominciavano a delineare i generi delle commedie e delle tragedie che assunsero poi un'importanza elevata nella società romana.

Possiamo idealmente porre, come data di inizio della letteratura latina, il 240 a.C., quando a Roma andò in scena il primo spettacolo scritto da Livio Andronico. Complessivamente i secoli interessati

dalla formazione di vari esempi di letteratura sono pertanto circa sei (dal III secolo a.C. al V secolo d.C.).

La letteratura latina può essere convenzionalmente divisa nei seguenti periodi:

- Età preletteraria latina, dal 753 a.C. (data tradizionale della fondazione di Roma) al 241 a.C. (fine della prima guerra punica): in questo periodo troviamo rudimentali attestazioni pre-letterarie, la maggior parte ad opera di anonimi;
- Letteratura latina arcaica, dal 241 al 78 a.C. (morte di Lucio Cornelio Silla): in questo periodo cominciano a vedersi le prime opere in prosa e in poesia;
- Letteratura latina classica, o *periodo aureo*, dal 78 a.C. al 14 d.C. (morte di Augusto), a sua volta suddivisibile in:
 - Età cesariana o ciceroniana;
 - Età augustea;
- Letteratura latina imperiale, dal 14 al 476 (caduta dell'Impero romano d'Occidente), a sua volta suddivisibile in:
 - Storia della letteratura latina (14 - 68);
 - Storia della letteratura latina (69 - 117);
 - Storia della letteratura latina (117 - 192);
 - Storia della letteratura latina (III - IV secolo);
 - Storia della letteratura latina (V secolo).

Verranno di seguito riportati gli autori più rappresentativi della letteratura, dal periodo repubblicano di Livio Andronico, Gneo Nevio e Quinto Ennio fino alla tarda età imperiale della letteratura cristiana di Sant'Ambrogio e Sant'Agostino.

ETA' ARCAICA

L'epica da Livio Andronico a Lucrezio

I primi frammenti su *ostrakon* e fibule riguardano dediche, risalenti al VII secolo a.C., come il Lapis niger e la Fibula prenestina. Altre iscrizioni riguardano soprattutto formule di preghiera o testi sacri brevi, nonché i primi canti dei "carmina convivalia" e le "laudationes funebres".

Il primo vero autore in lingua latina è il poeta Livio Andronico.

- **Livio Andronico**

Si occupò di poesia, e specialmente di tradurre "poeticamente" l'Odissea di Omero, dopo che Roma conquistò la colonia greca di Taranto. Nel III secolo a.C. non ancora esisteva una vera e propria forma di letteratura latina, ma soltanto gli *annales pontificum*, e leggi scritte su tavole, come le *Leggi delle Dodici Tavole*. Livio si adoperò per il programma di prima acculturazione romana, ispirandosi alla civiltà antica più illustre, verso cui tendeva a mirare le sorti: l'Antica Grecia. La storia di Odisseo era già molto nota a Roma, e così Livio usò una traduzione "artistica", trasportando i versi esametri greci nel saturnio italico-latino. Dai frammenti superstiti molti furono i cambiamenti poetici del poeta, come il trasportare elementi di cultura italica al posto dell'originale greco, ad esempio la sostituzione della tradizionale musa poetica Calliope con le Muse Camene italiche, e piccoli cambiamenti di situazioni descritte, in primo luogo per ragioni di diversità metrica, in secondo luogo per far corrispondere l'eroismo del protagonista Odisseo, qui chiamato "Ulisse" per la prima volta, agli ideali guerriglieri romani. Fu così che nacque il poema epico dell'Odusia. Livio fu anche uno dei primi a comporre delle tragedie, sempre ispirandosi al modello greco, rifacendosi molto a Euripide, le cosiddette *fabulae cothurnatae*, in cui spiccano molte analogie con il modello originario, essendo il teatro un argomento ancora del tutto sconosciuto a Roma.

- **Gneo Nevio**

Fu poeta e comico latino. La sua importanza è dovuta soprattutto all'invenzione del primo vero poema epico prettamente latino: il *Bellum Poenicum*, che tratta inoltre un argomento storico, la prima guerra punica tra Roma e Cartagine. L'importanza del poema è dovuta all'intento di manifesto di propaganda a favore di Roma, proprio nel periodo precedente alla colonizzazione dei regni del Mediterraneo, rappresentando la guerra cartaginese come cesura tra la conquista italica e l'inizio dell'espansione mediterranea romana. La struttura del poema è ancora molto semplice e statica, e si rifà al chiaro modello omerico del ricordo del protagonista davanti al fregio di un tempio di Agrigento, modello stilistico per poter ripercorrere dalle origini la fondazione di Roma e l'arrivo al potere fino al momento della guerra cartaginese. Chiaro elemento di prima *enciclopedia tribale latina* per definire una volta per tutte i chiari canoni del modello di vita romano, e dei propri valori, successivamente ripresi da Virgilio per Enea.

Nevio scrisse anche molte commedie di stampo greco, avviando definitivamente lo sviluppo del teatro romano.

- **Quinto Ennio**

Ennio è ritenuto da Cicerone il *pater* della letteratura latina, dacché col poema *Annales* sancì la definitiva affermazione letteraria di Roma. Il poema, suddiviso in 18 libri, trae spunto dagli *annales pontificum*, narrando in maniera storico-mitico-didascalica la storia di Roma dalle origini della fuga di Enea da Troia, fino alle battaglie di Roma durante le guerre macedoniche (II secolo a.C.). L'importanza di Ennio risiede in un meticoloso lavoro di *labor limae*, e studio consapevole di adottare, per celebrare la grandezza di Roma e della nuova letteratura nascente, l'esametro dattilico greco, avvicinandosi ancora meglio ai modelli indiscussi della civiltà antica. L'abbandono del rozzo saturnio italico dimostra una chiara padronanza dei latini della nuova lingua, poiché Ennio nel poema e nelle tragedie conierà nuovi termini, spesso "calchi" di originali greci. Il programma di formazione culturale enniano è dichiarato in un secondo proemio del poema, in cui Ennio si immagina di salire al monte delle Muse, per ricevere la corona d'alloro dalle ninfe; mentre in un altro episodio dichiara di essere una reincarnazione dello stesso Omero, la cui anima, dopo un processo trasmigrante, p giunta in lui, legittimando così per volontà quasi divina il suo agire e il suo comporre da massimo poeta latino. Tale idea della trasmigrazione dell'anima riporta agli ideali di Pitagora, mostrando come Ennio fosse molto attento allo studio della cultura greca, che gli valse l'appellativo di primo "filologo" latino, per la conseguente motivazione anche in base alla scelta delle parole, e alla creazione di nuove per il poema.

Riguardo ad altri generi letterari, Ennio lavorò anche a numerose tragedie, ispirandosi molto a Euripide, a piccoli encomi verso gli Scipioni, facendo parte del circolo culturale, e sperimentò per primo il genere letterario della satira, trattando nella raccolta argomenti di vario genere in tono umoristico.

- **Fabio Pittore**

Retore romano, le parti superstiti degli *Annales* dimostrano l'importanza del fenomeno enniano di "grecizzazione", essendo il poema scritto in versi in lingua greca. Infatti tali opere erano destinate ancora a un pubblico molto colto, e di cerchia, ed essendo la lingua greca di moda tra i latini proprio per il processo di acculturazione, Pittore scrisse in tale stile, ispirandosi sempre agli *annales* e agli *acta* del senato. Lo schema è quello classico, usato anche da Nevio, per la narrazione del presente, senza trascurare l'elogio delle origini mitiche di Roma: 1) narrare il momento della battaglia 2) ricordare con un flashback i fasti di Roma 3) breve resoconto della battaglia finale. Infatti l'opera di Pittore riguarda la prima parte della seconda guerra punica, a partire dall'inizio, offrendo un flashback centrale, e giungendo al resoconto della battaglia di Canne.

- **Tito Lucrezio Caro**

Autore del *De rerum natura*, primo poema epico didascalico incentrato su un argomento che non abbia a che fare con la mitologia o la celebrazione delle glorie di un popolo. Nell'opera vengono trattati temi scientifici di ispirazione a opere greche quali i trattati di Epicuro e Parmenide. Il tema trattato è prettamente scientifico, riguardante nel mondo la semplice vita terrena dell'uomo, descritta da un punto di vista molto materialista, e la descrizione del movimento degli astri nell'universo. In particolar modo l'intento di Lucrezio è di distruggere la falsa credenza nell'uomo negli Dei e nei miti, dacché, scegliendo l'esempio del sacrificio di Ifigenia, non fanno altro che volere il male e la sottomissione dell'uomo. L'uomo è visto da Lucrezio da un punto di vista analiticamente scientifico, con l'unica differenza dagli animali di provare dolore, e di soffrire perché in grado di pensare e provare sentimenti. Dato che la vita terrena per l'uomo non è altro che un male, un disgregarsi e trasformarsi continuo di atomi e materia, Lucrezio consiglia all'uomo di prendere atto di questo, per non abbandonarsi a passioni inutili e mondane, pur di fuggire la morte, che non è vista come un male, ma semplicemente come la fine della vita della materia.

La commedia

Dal IV secolo a.C. fino al III secolo a.C. andava di moda, importata dall'Etruria, l'arte goliardica dei Fescennini e del mimo: rozzi figuranti di feste paesane, che si scambiavano insulti per far ridere la parte più bassa del volgo. Successivamente tra il III-II secolo a.C., con lo sviluppo delle *fabulae palliatae - togatae* (di costume greco e romano), il teatro latino nascente andò a creare le prime rappresentazioni, basandosi sulla contaminazione di più opere, tratte dalla commedia nuova della Grecia. Menandro fu considerato il modello prediletto, a differenza di Aristofane. I massimi rappresentanti della commedia latina, presi a modello fino alla fine della letteratura latina imperiale, furono in assoluto Plauto e Terenzio.

- **Tito Maccio Plauto**

Il filologo Marco Terenzio Varrone curò 19 delle commedie plautine, ritenute autentiche, circolandone molte spurie, proprio per la fama dell'autore. Plauto creò la commedia dell'arte antelitteram, dacché mescolò le trame-canovaccio di commedie greche a dei tipici personaggi farseschi tratti dal rito dei Fescennini, come la maschera del vecchio scemo, del servo ingordo, e del parassita ruffiano.

Plauto in opere come *Aulularia*, *Miles gloriosus*, *Pseudolus* e *Menecmi* fuse intere trame, creando molte maschere comiche, come quelle del capitano spaccone, la prostituta invadente, il ruffiano, il giovane scapestrato e il vecchio avaro, tutte intente a rappresentare i peggiori vizi del popolo, riproposte in teatro per estrapolare soltanto il riso, con gag fine a sé stesse, ma notevoli per la giocosità dello stile, completamente reinventato da Plauto, benché le storie fossero ambientate in Grecia (da qui il disprezzo dei conservatori romani della cultura lasciva greca, e il *mos maiorum* catoniano). Nelle battute scambiate tra i personaggi il linguaggio è distorto e storpiato, con la creazione di locuzioni nuove atte a far ridere per il momento preciso della situazione rappresentata, oppure l'invenzione di parole composte, riprendendo lo stile farsesco dei servi di Aristofane. Il protagonista verso della situazione è il cosiddetto *servus currens*, il vero artefice della trama e degli equivoci, una persona rozza ma estremamente furba, che volente o nolente gestisce il filo della situazione di tutti i personaggi che lo incrociano, compreso soprattutto il padrone. La trama di ogni commedia, dopo gli intrecci, aveva il lieto fine.

- **Publio Terenzio Afro**:

Ben diverso è lo stile di Terenzio e delle sue commedie. Delle più famose sono *Il punitore di se stesso* e *l'Andria*, in cui si evince lo stile più semplice e pacato della classica commedia nuova menandrea, da cui prese ispirazione. Terenzio inoltre frequentò il Circolo degli Scipioni, dando un linguaggio più colto e riflessivo alle commedie, che purtroppo gli valsero l'accusa da parte di

detrattori di contaminazione e riciclaggio di commedie non sue, nonché il fiasco del pubblico, troppo rozzo per accettare alcuni canoni rivoluzionari, come la disperazione di un padre che ha mandato il figlio a fare il legionario per fargli dimenticare una ragazza (per i Romani l'esercito era una grande occasione per la carriera forense), e i monologhi riflessivi delle prostitute sulla loro condizione disdicevole. Una famosa citazione terenziana è *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*, dal *Punitore di sé stesso*, stante a dimostrare l'interesse analitico di Terenzio per le vicende umane, sia positive che negative, intendendo offrire più la descrizione di uno spaccato contemporaneo di vita borghese, anziché la storia farsesca e improbabile dei lazzi delle maschere plautine.

La tragedia

La tragedia latina si è sempre basata su miti greci, e raramente su storie romane. Ne danno esempio Pacuvio, Accio e Seneca. Nell'età arcaica i due massimi tragediografi furono Marco Pacuvio e Lucio Accio. Il primo ostentò, al pari di Ennio, una cura per lo stile e la forma, il cosiddetto *labor limae*, ostentando però un'eccessiva pedanteria filosofica, pur di ottenere la solennità. Accio rispecchiò il gusto del pubblico romano per il macabro e l'orrido, e inserì numerose scene di sangue nelle tragedie, ricalcando inoltre i miti più truculenti delle storie greche, come la vicenda degli Argivi e i Sette contro Tebe.

ETA' CLASSICA

Prima e durante il potere di Giulio Cesare, la letteratura latina subì un'ulteriore spinta nello sperimentalismo di vari generi letterari, con lo sviluppo crescente della storiografia, dell'oratoria-retorica, e della prima ricerca erudita dell'analisi della lingua stessa latina, assieme a vari studi di filologia.

- Marco Terenzio Varrone

Filologo, studioso di lettere e delle origini della lingua romana e italiana. Notevole è il volume del *De lingua latina* dove ricalca la storia e le trasformazioni dei fonemi dall'originale indeuropeo, fino alle trasformazioni mediante l'influsso etrusco e greco dell'attualità. Si occupò di curare vari trattati, oggi perduti, di disparati argomenti culturali riguardanti Roma, come i costumi, le tradizioni popolari, la divinazione nonché la storia. Il *Reatino* scrisse anche dei primi trattati di filologia, analizzando le numerosissime commedie della produzione plautina, riconoscendone però soltanto 19 autentiche, nel *De comoediis Plautinis*. Scrisse anche trattati riguardo all'agricoltura: Il *De re rustica*, volume in polemica con il *De agri cultura* di Catone il Censore, specialmente sulla questione del trattamento degli schiavi: mentre Catone si dimostrava inflessibile, trattando gli uomini come oggetti del proprietario, Varrone già inizia a dimostrare una più consueta pacatezza e benevolenza, trattando gli schiavi sì come servi, ma riconoscendo il loro legame indissolubile alla famiglia romana che gestisce il potere. Il *De re rustica*, e il *De agri cultura* rispecchiano la cultura romana della coltivazione di un podere, da veri e propri imprenditori privati, dopo il servizio militare. La cura della terra rispecchia non solo la grande capacità imprenditoriale che doveva appartenere al perfetto *civis romanus*, ma rappresentava anche l'ordine di integrità morale del *pater familias*, il quale appunto garantendo l'ordine e la produttività del podere, dava ordine e perfezione anche a sé stesso e alla propria famiglia. Altra importanza varroniana è la definitiva entrata in scena nella letteratura della satira latina, che porterà alla dicitura di Quintiliano: *satura tota nostra est*. L'opera varroniana delle *Saturae Menippeae* ne è una prova: una raccolta in diversi libri di piccoli bozzetti di vita quotidiana romana, descritti in *prosimetrum* (prosa e metro poetico). Varrone scherza, inserendo anche l'intervento divino, sui tipici vizi del cittadino romano, come la corruzione, l'arrivismo e la prostituzione, offrendo varie piccole scene, che ispireranno poi Orazio; i bersagli varroniani sono sempre gente della borghesia, e mai potenti.

- **Marco Porcio Catone**

Retore, autore del *De agri cultura*, *Libri ad Marcum filium* e *Origines*. Benché le sue orazioni siano perdute, le tre opere in trattato dimostrano la spigolosità del carattere catoniano, tutto incentrato nel rispetto del *mos maiorum* romano, contro ogni influsso culturale estero, specialmente quello greco, considerato come corrotto e lascivo. La praticità del sistema catoniano è visibile specialmente nel *De agri cultura*, dove ogni lavoro è catalogato in cifre, così come la quantità produttiva di cereali o vino da consegnare ogni mese e ogni anno, esempio del buon cittadino romano. Come detto, Catone non fa sconti sul trattamento degli schiavi, considerati semplicemente come oggetti proprietari del padrone. Nei *Libri ad Marcum* Catone offre alcuni consigli sull'oratoria e sulla formazione, sempre intrisi da un profondo disprezzo per i costumi greci. Nelle *Origines* Catone dà un ultimo esempio di metodo storiografico della prima generazione, ossia il sistema tripartito della narrazione degli eventi contemporanei, il flashback intermedio delle antichità romane semi-mitiche, e infine il resoconto conclusivo.

- **Gaio Sallustio Crispo**

Storico, appartenente alla seconda generazione, primo ad introdurre il metodo della monografia, ossia il descrivere un determinato periodo storico con determinati protagonisti. Le sue opere principali infatti sono il *De Catilinae coniuratione* e il *Bellum Iugurthinum*. Nel primo tratta la congiura di Lucio Sergio Catilina nel 62 a.C. ordita per prendere il senato con un colpo di Stato, contro gli *optimates* di Marco Tullio Cicerone, essendo stata la sua candidatura bocciata due volte per la sua proposta di redistribuzione delle terre ai veterani di guerra. Sallustio descrive nell'opera i motivi per cui Catilina è giunto a compiere la congiura, rappresentato come un mostro, benché ludico nella sua diabolicità, tratteggiando negativamente anche Cesare e Cicerone, consoli non da meno, anche loro disposti a conservare il potere della Repubblica con ogni mezzo illecito, come la frequentazione di prostitute da parte dello stesso Cicerone, per poi mandare a morte i congiurati senza processo. Nella seconda opera Sallustio descrive la guerra contro l'usurpatore Giugurta del regno di Numidia, e tratteggia con spietatezza maggiore la corruzione dilagante nella politica romana, che ritardò di molto la campagna militare grazie a mazzette consegnate da Giugurta in persona ai senatori. Sallustio anche qui si lascia trasportare dal rimorso anti-romano, affermando che la politica necessita di una nuova spinta morale, avendo perduto tutti gli antichi valori. Roma, avendo perso dopo la seconda guerra punica un vero emico da fronteggiare, si è lasciata andare alla conquista sfrenata del Mediterraneo e dei vari regni, assorbendo le varie culture, per garantire l'ordine, ma venendone anche contagiata, in particolare la sete di potere e di lussuria scaturita dopo la terza guerra macedonica contro Perseo di Macedonia, dopo la depredazione del tesoro della città. Sallustio per questo si rifà a Polibio, che denuncia la corruzione dilagante a Roma non solo tra i politici, ma anche tra i giovani rampolli dell'alta società, che si abbandonano ai piaceri mondani, trascurano tutte le antiche regole che favorirono Roma nella sua ascesa al controllo dell'Italia. I principali personaggi dell'opera sono Giugurta, Silla e Gaio Mario.

Il primo è l'artefice del male assoluto, destinato però alla disgrazia, il secondo è uno spietato calcolatore, ottimo nelle azioni belliche, ma destinato per il suo carattere alla rovina per il suo metodo assolutistico, mentre Mario è rappresentato come il simbolo dell'*homo novus*, ossia un uomo di condizioni non nobili, che però riesce a ottenere il successo nella carriera forense, tanto più militare, che in qualità di generale pronuncia un appassionato discorso alle truppe, convincendole a combattere con particolare animosità contro il nemico Giugurta.

Nell'ultima opera sallustiana delle *Historiae*, si evince dalle "lettere" superstiti, specialmente da quella di Mitridate VI del Ponto, la particolare avversità sallustiana per la sete di potere romana, scaturita dalla campagna di conquista del Mediterraneo. La scena della lettera riguarda le guerre

siriache, combattute in contemporanea con le guerre macedoniche: Mitridate descrive la chiara politica di Pompeo, ossia quella di conquistare un territorio con penetrazione indiretta, cioè fornire del denaro, mediante il personaggio di Lucullo, per poi chiederne in cambio il doppio, costringendo lo stato all'indebitamento, e alla guerra con un altro stato vicino, o allo scatenamento pilotato di rivolte contro i cittadini romani giunti appositamente in tali terre a fare affari privati, compromettendo seriamente l'economia dello stato ospite, per poi giungere, attraverso vari eventi di ribellione, alla guerra contro Roma. Mitridate esorta i suoi alleati alla guerra totale contro Roma, descrivendo tutti i suoi peggiori vizi e corruzioni, e la sua sete cieca di potere, che non fa sconti a nessuno.

Lo stile di Sallustio fu definito "tragico" per la sua forte carica di pathos e partecipazione appassionata durante la descrizione degli eventi. Benché la descrizione rappresenti uno stile più misurato e sobrio, rispetto alla patina di arcaismo e ampollosità dei primi trattati romani storiografici della prima generazione, è stata rilevata una caratterizzazione quasi romanzesca e curata dei protagonisti di ciascuna monografia, che sembrano assumere un ruolo quasi teatrale nelle vicende.

- **Cornelio Nepote**

Storico, che seguì il modello greco di Tucidide e Polibio insieme a Sallustio, scrivendo il *De viris illustribus*. L'opera riguarda le biografie brevi di alcuni dei più importanti personaggi storici della cultura occidentale, che influenzarono i vari periodi storici. L'organizzazione dell'opera era suddivisa in categorie per i condottieri, gli uomini politici, gli artisti e così via. A noi è giunta la sezione biografica delle vite dei condottieri, tra cui Annibale, Alcibiade e Temistocle. Lo stile di Nepote si rifà ad un metodo storiografico ancora conosciuto a Roma, ossia le biografie alessandrine, brevi resoconti della vita di personaggi famosi scelti, presi a modello della cultura e dei costumi morali. Lo stile è ancora più semplice e dimesso di quello sallustiano.

- **Giulio Cesare**

Condottiero militare e politico, durante la guerra in Gallia scrisse il *De bello gallico*, e durante la guerra civile romana contro Pompeo redasse il *De bello civili*. A Cesare è attribuito anche il *Corpus Caesarianum* del *Bellum Alexandrinum*, *Bellum Hispaniense* e il *Bellum Africum*, ossia resoconti delle campagne militari della gioventù. La novità stilistica di Cesare consiste nell'introdurre il metodo storiografico del *commentarium*, ossia una sorta di diario da guerra, dove vengono appuntati, giorno per giorno, i principali eventi durante una spedizione militare. Cesare usò tale metodo per mettere in risalto definitivamente la potenza romana, nonché tratteggiare sapientemente la figura del conduttore militare perfetto, descrivendo la scena in terza persona, ponendo "Cesare" come un personaggio narrato dall'autore, che agisce nella vicenda. Tale manifesto di propaganda fu usato da Cesare per spingere la politica economica romana verso nuovi orizzonti e sbocchi prolifici, questa volta nell'Europa nord-occidentale, in Gallia e nella Germania, nonché nella Britannia. Il resoconto della guerra gallica è intento a mostrare non solo le doti virtuose delle milizie cesariane, e la loro potenza rispetto al metodo di attacco e di organizzazione gallico, ma specialmente offre nel VII libro una descrizione breve e istruttiva degli usi e i costumi delle popolazioni conquistate, per istruire i lettori romani sul metodo da usare nel relazionarsi con essi. Molti episodi riguardano soprattutto la cosiddetta *clementia Caesaris*, ossia l'atteggiamento benevolo di Cesare verso le popolazioni nemiche che decidono di arrendersi all'esercito romano, ostentando ancora di più rispetto e ammirazione verso la sua figura, e la stipulazione di nuove alleanze. Infatti Cesare, nella conquista gallica, non intendeva devastare i villaggi, ma semplicemente sottomettere Vercingetorice, e attuare una politica di vera e propria colonizzazione culturale verso i valori romani; il metodo usato contro i Germani, popoli rozzi e bellicosi, fu alquanto diverso.

Nel *De bello civili* Cesare descrive, ancora una volta, le capacità militari dell'esercito del virtuoso comandante, portato per la sua sapienza e tempestività al successo, a differenza delle truppe del Senato corrotto, guidate dal debole Pompeo Magno, destinate a perdere. Anche in quest'opera sono

descritte le buone qualità di Cesare, e specialmente sono forniti molti esempi della *clementia*. Lo stile di Cesare è molto schietto, costruito da un ordine ciclico nel periodo della principale-subordinata-coordinata, o subordinata-coordinata-principale, offrendo una lettura molto veloce e facile, basata soltanto sulla sapiente costruzione tecnica del periodo.

- **Marco Tullio Cicerone**

Oratore, politico e retore. La sua attività in letteratura è suddivisa in oratoria, retorica e filosofia. Le massime opere oratorie sono le *Catilinarie*, le *Verrine* e le *Filippiche*; ma anche le orazioni *Pro Archia poeta*, *Pro Caelio* e la *Pro Milone*. Cicerone, fino alla prima "verrina", adottava il tipico stile ampolloso ripreso dall'oratore rivale Quinto Ortensio Ortalo, della scuola asiatica. Cicerone, dopo aver compiuto un viaggio giovanile di formazione in Grecia, riuscì a trovare il perfetto connubio tra stile atticista (troppo schietto e scarno, di cui Lisia era il massimo esponente), e lo stile asiatico (troppo ampolloso e ridondante), ispirandosi moltissimo all'oratoria di Demostene, ritenuto il miglior oratore occidentale della Grecia antica. Nelle *Verrine*, durante il processo contro Gaio Verre, governatore della Sicilia, accusato di falso e appropriazione indebita, Cicerone riuscì a vincere la causa, sperimentando per la prima volta questo stile, che offriva uno schema del periodo a grappolo, con in cima la principale, seguita dalle coordinate o subordinate, che poteva variare e invertirsi, a volte anche con il verbo principale al termine del periodo, a suo piacimento; spesso con lunghe tirate di subordinate, che prevedevano la rarità del punto fermo. Nelle *Catilinarie* Cicerone accusò e condannò Lucio Sergio Catilina dopo la sventata congiura del 62 a.C., mentre nelle *Filippiche*, ispirandosi al corpus di Demostene contro Filippo il Macedone, Cicerone osteggiò fortemente il governo di Marco Antonio dopo la morte di Cesare, firmando così la sua condanna a morte. Molte altre orazioni riguardano cause di persone a Cicerone conosciute, in cui entrano dibattiti riguardo alla difesa degli antichi valori della Repubblica, unica ancora di salvezza per la politica e il futuro del popolo romano. Dopo l'esilio nel 58 a causa di battaglie legali contro il tribuno Publio Clodio Pulcro e per la condanna a morte senza processo dei congiurati di Catilina, Cicerone scrisse una nuova rilevante orazione contro il tale Clodio, inserendo come tema centrale non solo la minaccia verso la Repubblica da parte di Clodio, ma anche il pretesto della causa, ossia l'adescamento del giovane Milone, da Cicerone difeso, da parte della sorella Clodia del tribuno stesso Pulcro; facendo perno specialmente su questo scandalo e sui costumi immorali della sorella Clodia, onde far scacciare Clodio dal senato romano.

Le opere in trattato di Cicerone riguardano specialmente lo studio sulla miglior forma dell'oratoria, e sono il *De oratore*, la *Repubblica*, il *De legibus* e il *De officiis*. Cicerone stabilisce un vero e proprio sistema sull'insegnamento dell'oratoria, fondato sullo studio della precettistica passata latina, nonché sul suo metodo della conciliazione dei due massimi sistemi dell'atticismo e dell'asianesimo. I 5 sistemi del comporre un'orazione sono pronunciati in questo ordine: *inventio* - *dispositio* - *elocutio* - *memoria* - *actio*; ossia il trovare l'argomento per l'orazione, raccogliendo le informazioni necessarie per la composizione; la composizione stessa dell'orazione, rielaborando il materiale, secondo un ordine perfetto; l'uso del linguaggio da adottare per l'atto pubblico (per Cicerone esistono tre livelli stilistici: basso, medio, alto); l'uso della memoria, con diversi esercizi da adottare per ricordare il discorso a memoria; infine lo studio del teatro e di metodi appositamente studiati per catturare l'attenzione del pubblico nella pronuncia del discorso pubblico. Per Cicerone infatti, durante l'*actio*, l'oratore deve osservare le regole del *probare* - *delectare* - *flectere*: ossia il commuovere e il catturare l'attenzione del pubblico con determinate formule di parole; pronunciare il discorso, facendo alcuni echi e rimandi e deviazioni per entrare in perfetta sintonia con lo spirito del pubblico, inducendolo al riso o all'indignazione; infine il convincere definitivamente il pubblico ad approvare il suo discorso e le sue richieste al magistrato riguardo alla pena adeguata da far scontare all'imputato.

Per quanto concerne il sistema politico, Cicerone dimostra tutta la sua benevolenza verso il buon sistema della Repubblica romana, fondata sul triplice sistema governativo della monarchia, repubblica e democrazia, rifacendosi molto al sistema aristotelico delle costituzioni della Grecia antica: i tre metodi assoluti di governo da cui provengono le varie degenerazioni di dispotismo, tirannia e oligarchia. In questo complesso sistema tripartito, Cicerone affida il governo al senato e ai consoli, rappresentabili soltanto da un elevato ceto cittadino dei *boni - optimates*, ossia quelle persone di alto casato e di antiche origini, ben istruiti e portati a volere solo il bene della Repubblica.

Molte sono le opere filosofiche, ispirate ad Aristotele, Platone e Panezio: il *De officiis*, il *De divinatione* e i due dialoghi del *De senectute* e il *De amicitia*. Nella prima opera Cicerone fornisce la descrizione per il buon modello del filosofo romano, che deve ispirarsi ai due massimi filosofi greci Platone e Aristotele, soffermandosi su delle qualità innate che devono essere contenute nel suo spirito: la *benevolentia*, la *sapientia*, e l'*honestas*. Nelle varie altre opere filosofiche, Cicerone crea dei "calchi" dalla filosofia greca, specialmente per quanto concerne l'insegnamento del *mos maiorum* romano, legittimato da teorie molto simili elencate da altri filosofi antichi. Cicerone tuttavia prova avversione per Epicuro e la sua dottrina, non ammettendo il fatto dell'inesistenza degli Dei, e la necessità dell'uomo di vivere alla giornata, immerso in un profondo materialismo. Tale critica è riversata soprattutto nel dialogo *De amicitia*, in cui Cicerone discretamente tenta di rifarsi a Platone, risultando più che altro un lungo discorso oratorio del protagonista, impersonato da un personaggio fittizio legato a Cicerone stesso. L'amicizia per Cicerone è un bene molto speciale che deve riguardare non solo l'ambito affettivo, ma soprattutto politico-sociale, atto a favorire il bene della Repubblica, e da qui potrà automaticamente perpetuare il bene degli stessi individui amici. Nel dialogo Cicerone fornisce molti esempi di buoni amici politici, partendo dai mitici Achille e Patroclo, per finire all'amicizia di Scipione Africano e Gaio Lelio, il protagonista del dialogo.

- **Gaio Valerio Catullo**

Primo dei *poeti neoterici*, come sosteneva in modo dispregiativo Cicerone, che si rifanno al modello alessandrino del poeta filologo, il poeta ricercato che studia nelle biblioteche per comporre pezzi brevi di autentica bravura e *labor limae*, ossia revisione dello stile del componimento stesso. Catullo tuttavia si distingue dalla vera e propria generazione dei *poetae novalli* dell'età imperiale, come Propertio e Tibullo, tuttavia introduce per la prima volta il tema personale dell'amore, mai ancora analizzato nella maniera introspettiva nella letteratura. L'intero *Liber* catulliano fonda la sua creazione sul tema dell'amore per Lesbia, ossia la giovane Clodia, sorella del tribuno Publio Clodio; e per la prima volta è Catullo a parlare di malattia d'amore, di un amore sofferto e passionale, dovuto all'indifferenza di Clodia, dopo un breve periodo felice. Il linguaggio di Catullo è una continua alternanza tra periodi e termini aulici e ricercati, basandosi sul modello alessandrino, e parole rozze del *sermo vulgaris*, nei momenti di rabbia e ira, che prefigura un "maledettismo" ante-litteram della generazione dei poeti del XIX secolo. La lirica catulliana, oltre al corpus dei carmi per Lesbia, è legata anche ai *carmina docta*, in cui sono proposti bozzetti di miti greci poco conosciuti, di tipico gusto alessandrino, e così definitivi per lo stile molto più ricercato ed elaborato, non privo tuttavia della consueta *varietas* catulliana. Tuttavia l'amore di Catullo per Lesbia è ancor troppo profuso in un'aure di religiosità e contemplazione, piuttosto che in quella passione erotica focosa, tipica della quasi nascente *poesia erotica* di età imperiale.

- **Publio Virgilio Marone**

Considerato il massimo poeta latino per eccellenza, scrisse le *Bucoliche*, le *Georgiche* e il poema *Eneide*. Virgilio obbedisce ad un chiaro canone di diffusione della cultura del nuovo imperatore Augusto, facendo parte del *Circolo di Mecenate*, ossia il primo uomo benestante romano a finanziare e a proteggere la creazione di opere d'arte da parte di artisti e scrittori vari. La nuova propaganda imperiale di serenità, pace e prosperità è presente in tutte e tre le opere virgiliane, a cominciare dalle *Bucoliche*. Ispirandosi alla tipica poesia pastorale dell'Arcadia greca e dagli idilli

di Teocrito, Virgilio tratteggia in varie sequenze delle vicende semplici di un modo quasi favolistico e campestre, profondamente legato allo scenario romano, in cui le processioni religiose e le varie attività del lavoro simboleggiano l'inizio di un equilibrio di nuova prosperità e fecondità, dopo la guerra; la guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio. I componimenti più interessanti sono il dialogo tra i pastori Titiro e Melibeo, in cui uno dei due si lamenta dell'espropriazione di un pezzo di terra a Mantova per le truppe imperiali in ritorno dalla guerra. Tuttavia non v'è motivo di rassegnarsi, visto che con la nuova politica illuminata dell'impero la distribuzione del terreno sarà più equa. Altri componimenti come la IV ecloga riguardano sempre allusioni provvidenziali di un nuovo periodo prospero e felice, contestualizzato in una legittimazione a sfondo mitologico, dovuto alla nascita di un *puer* illuminato e virtuoso che porterà l'impero romano a un nuovo fiorente periodo di conquista. I cristiani videro tale allegoria nella nascita di Gesù.

Le *Georgiche* riguardano, sempre in tono allegorico, il perfetto stile di vita, sempre contestualizzato in una comunione panico-allegorica con la natura, delle buone virtù del civis romanus, incarnate ad esempio nel lavoro meticoloso delle api nell'alveare, così come la descrizione delle vari arti del contadino e dell'artigiano, e nella ripartizione ciclica della coltivazione nei campi. L'elemento di prosperità e fecondità è sempre presente, e Virgilio nel raccontare la maestria dei lavori campestri riesce a fondere in una grande unità, rispondendo ai canoni propagandistici, non solo i Romani, ma tutti gli italici e le popolazioni sottomesse da Roma durante le conquiste. Il contesto è molto simile al poema didascalico delle *Opere e giorni* di Esiodo.

Nel poema dell'*Eneide* Virgilio tratteggia definitivamente il modello per antonomasia del buon governante romano, incarnato in Augusto, fuso con le qualità dell'eroe mitico Enea. Per la prima volta Virgilio, rifacendosi molto a Nevio ed Ennio, supera il poema degli *Annales* per cantare la storia di Roma attraverso lo scenario mitico, narrando le imprese dell'eroe protagonista, e celebrando la fusione simbolica tra civiltà troiana-latina, patrocinata dai due poemi omerici dell'*Iliade* e *Odissea*, la cui essenza di cultura, legata alla guerra di Troia e al viaggio di Odisseo, si rispecchiano nel viaggio di Enea, scampato alla rovina della città. Tale collegamento legittima Virgilio a celebrare i fasti di Roma, seguendo come sempre una narrazione fatta di echi, allusioni a miti e a vaticini oracolari provvidenziale, riguardante la storia di Roma da Cesare al casato di Augusto, destinato a regnare per volontà divina, e facendo risalire le sue origini a Enea stesso, come gli viene predetto nel libro IV, durante la discesa agli Inferi. Molti sono i richiami alla storia e ai caratteri peculiari che descrivono e rappresentano i costumi e gli usi del popolo romano, come la rivalità eterna tra Romani e Cartaginesi rappresentata dalle origini dell'amore passionale della regina Didone per Enea, così come la rozzezza e la negatività dell'animo bellico italico rappresentato dal guerriero Turno del popolo Latino. Il sistema dei valori fondanti dell'Impero sono tutti contenuti nel carattere di Enea, rappresentato come un uomo *pius*, virtuoso, leale, eroico e coraggioso, tutti epiteti formulari necessari per il progetto propagandistico e provvidenziale dello svolgimento dei fatti e delle azioni del drappello di eroi; voluto specialmente dal Fato e dal volere degli Dei.

- **Quinto Orazio Flacco**

Il poeta, appartenente al circolo di Mecenate, fu uno dei più poliedrici dei poeti dell'epoca augustea, assieme a Ovidio, spaziando i vari campi. Scrisse gli *Epodi*, i *Giambi*, le *Satire*, il *Carpe secolare* e le *Odi*. Nei *Giambi* per la prima volta, un poeta si cimenta nella composizione tipica di alcuni lirici greci come Bacchilide e Anacreonte. Il tema è vario, sebbene il poeta non sia in lotta con nessuno, così come prevedeva la tipica forma del giambo; ma la raccolta intera è un omaggio ai classici, come Aristofane e Bacchilide, mostrando alcune scenette comiche di stampo romano. Nelle *Satire* Orazio si dimostra più sferzante, fedele al programma restauratore della politica augustea del *mos maiorum*, descrivendo varie scene romane di genti borghesi, di arrivisti e di volgari ciarlatani, venendo tratteggiati con note di ironia. La raccolta satirica di Orazio infatti sarà quella che ispirerà il canone

classico della satira italiana, ossia il prendere in giro i vizi e le distorsioni della società, inserendo uno scambio di battute finale per poter migliorare ciascuna corruzione di ogni personaggio.

Tra le satire più famose vi è quella del poetaastro che tenta di sedurre Orazio con i suoi sgraziati versi per poter avere fama, nonché la favola del *Topo di città e di campagna*, ispirata alle fiabe di Esopo. Grande valore poetico oraziano tuttavia è rintracciabile soprattutto nelle *Odi* e nel *Carpe secolare*, dove il poeta mostra il suo chiaro programma di annunciazione, in stampo retorico e lirico, del programma augusteo di prosperità, pace e concordia, rappresentando, specialmente nel gruppo delle *Odi civili*, in maniera personificata le grandi virtù romane del coraggio, della credenza negli Dei, nell'ideale di giustizia nel conquistare i popoli barbari, e della punizione del tradimento dei propri costumi, ossia una conclamata apologia del conservatorismo del *mos maiorum* romano. Nelle *Odi* tuttavia vi sono anche altri temi, come quello del tempo, nel componimento del *Carpe diem*, di chiara ispirazione greca, in cui Orazio invita il suo amico Mecenate a vivere bene la vita, ma non in maniera dissoluta; mentre spazio, piuttosto moderato è lasciato all'amore. Infatti Orazio dichiara di non dedicare troppo tempo all'amore, poiché la fugacità delle sue avventure lo porta a dedicarsi a impegni più seri e di ispirazione civile, lasciando all'amore soltanto il sapore nostalgico del ricordo delle sue fanciulle.

- **Sesto Properzio:**

È considerato il primo vero poeta latino dell'elegia latina erotica. La raccolta properziana è incentrata, come sempre su una figura femminile di nome Cinzia, che con la sua bellezza e crudeltà cattura l'animo del poeta, facendolo soffrire di *aegritudo amoris*. A differenza di Catullo, il poeta malato di amore è condotto alla pazzia, alla schiavitù, dimenticando ogni bisogno e interesse terreno se non per la sua amata. Così vengono riproposte scene classiche come il lamento alla porta e l'isolamento spirituale; tuttavia Properzio, nel suo manifesto poetico, ripropone il tipico metodo stilistico dei *poeti novelli*, ossia il rispecchiare l'alessandrinismo, rifacendosi molto a Callimaco: il rifiuto del poema epico, troppo lungo e complesso da comporre (da qui la *recusatio* del primo libro), il legame stretto con la natura, e la trattazione di miti antichi poco noti, nonché il *labor limae*.

- **Albio Tibullo**

Scrisse due libri di *Elegie* perlopiù amorose, il primo dedicato a Delia, il secondo a Nemesi, che ci sono pervenute nel cosiddetto *Corpus Tibullianum*, una raccolta poetica che contiene anche sei elegie di Ligdamo, dedicate a Neera, e un gruppo di altri carmi eterogenei, tra cui il *Panegirico di Messalla* (in esametri), attribuibili a più autori, appartenenti al Circolo di Messalla. Il programma tibulliano, annunciato nella famosa prima elegia, è il desiderio di non andare più a combattere in terre lontane e di vivere tranquillo in un podere di campagna, in compagnia della donna amata, disprezzando le ricchezze.

- **Publio Ovidio Nasone**

Insieme a Orazio il poeta lirico più poliedrico del periodo augusteo. L'autore scrisse l'*Ars amatoria*, gli *Amores*, gli *Heroides*, le *Metamorfosi*, i *Fasti*, e infine i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*. Il programma ovidiano è bene diverso dal classico schema della lirica erotica, perché questa volta è l'autore stesso a porsi in condizione di amante dominante, cambiando ripetutamente donna amata, mostrando l'amore soltanto come un passatempo e un divertimento della gioventù. Nella trilogia *Ars amatoria-Amores-Remedia amoris*, Ovidio si difende dalle accuse di lascività da parte dei detrattori, sostenendo che il dio Amore scossa frecce nei momenti più inopportuno, costringendo il poeta a cambiare ripetutamente donna, proprio per rispettare nella forma più semplice ed esplicita il desiderio insaziabile dell'uomo di trovare una donna.

Nell'*Ars amatoria* Ovidio crea un vero e proprio piccolo trattato per le donne, sui modi, i costumi e i profumi da usare per conquistare il ragazzo, mentre nei *Remedia* il poeta si spaccia per una sorta di dottore, che cerca in tutti i modi di curare la delusione nell'animo degli amanti traditi. Nella raccolta *Heroides* Ovidio rielabora molti miti dell'antica Grecia, facendo scrivere ad amanti tradite

dai loro amori delle lettere di accuse e dolore, come Penelope, Didone, Arianna e Medea; mentre nelle *Metamorfosi* Ovidio si sbizzarrisce nel disegnare un grande universo panico con la natura, il mito e l'amore specialmente, che riguarda ogni mito antico che ha a che fare con una punizione divina, e la conseguente trasformazione in vegetale, essere immoto (legno, pietra, montagna), oppure animale. Ovidio fa notare che nella storia della mitologia quasi tutte le punizioni inflitte dagli Dei agli uomini e ai semidei sono state adottate proprio a causa di un fattore d'amore, come il tradimento o la profanazione, invitando così l'uomo ad usare più prudenza e rispetto. Dei critici hanno sollevato alcune questioni sull'opera, così articolata e complessa, come il fattore della metempsicosi, del vegetarianismo e dell'augusteismo, nonché il fatto di fusione da un punto di vista lirico della cultura Greca con Roma da parte dei miti, rispecchiando anche l'opera didascalica epica delle *Opere e giorni* di Esiodo.

I *Fasti* furono scritti in base alla norma augustea di valorizzare il calendario di Cesare, ispirato a quello antico di Numa Pompilio. La descrizione delle origini mitiche di ciascun mese dell'anno è riportata seguendo gli schemi degli antichi miti greci, benché la trattazione si fermi al mese di giugno, perché la raccolta è incompiuta. Le ultime opere riguardano il periodo dell'esilio a Tomì, delle quali la più rappresentativa è i *Tristia*, in cui Ovidio a momenti si lascia andare a uno sfogo di depressione per l'ambiente freddo, ostile e provinciale in cui si trova, supplicando il *princeps* di richiamarlo a Roma, invece in altri il poeta riconosce la propria colpa in base all'esilio a causa di un grave *error*, consigliando a sé stesso alcuni metodi per consolarsi, come ad esempio l'uso della scrittura e il continuare a comporre poesie, per combattere il mondo di ignoranza in cui è stato relegato.

ETA' IMPERIALE

- **Aulo Persio Flacco**

Di lui sono giunte le *Satire*, scritte in colliambi. Il poeta questa volta usa l'opera come una sorta di autocompiacimento per ostentare la sua cultura e la sua revisione stilistica di *labor limae*, secondo le regole del *radere*, *defigere*, *revellere*; usando il sermo umilis e la iunctura acris, producendo uno stile oscuro. Come sempre nell'opera sono messe alla berlina i vizi comuni della società romana, in particolar modo la falsa credenza negli Dei da parte del comune cittadino, a cui rivolge preghiere soltanto per la buona riuscita per affari privati; come il tema già affrontato da Orazio dei falsi artisti che irrompono con prepotenza nella letteratura per cantare i loro versi orrendi. Le tematiche offrono uno spunto piuttosto moralistico e restauratore di Persio, incluse però nuove visioni di libertà moderata, che consiste specialmente nello stoicismo greco, a cui si ispirerà soprattutto Seneca.

- **Aulo Persio Flacco**: di lui sono giunte le *Satire*, scritte in colliambi. Il poeta questa volta usa l'opera come una sorta di autocompiacimento per ostentare la sua cultura e la sua revisione stilistica di *labor limae*, secondo le regole del *radere*, *defigere*, *revellere*; usando il sermo umilis e la iunctura acris, producendo uno stile oscuro. Come sempre nell'opera sono messe alla berlina i vizi comuni della società romana, in particolar modo la falsa credenza negli Dei da parte del comune cittadino, a cui rivolge preghiere soltanto per la buona riuscita per affari privati; come il tema già affrontato da Orazio dei falsi artisti che irrompono con prepotenza nella letteratura per cantare i loro versi orrendi. Le tematiche offrono uno spunto piuttosto moralistico e restauratore di Persio, incluse però nuove visioni di libertà moderata, che consiste specialmente nello stoicismo greco, a cui si ispirerà soprattutto Seneca.

- **Lucio Anneo Seneca**

Filosofo, massimo rappresentante della cultura filosofica romana al tempo di Nerone. Scrisse varie opere: di particolare importanza i *Dialoghi*, le *Consolationes*, le *Lettere a Lucilio*, il prosimetro della satira menippea *Apokolokyntosis* e un buon numero di tragedie, ispirate ai miti greci.

Nei *Dialoghi* e nelle consolazioni Seneca affronta per la prima volta il tema della problematicità interiore dell'io individuale, mostrando come l'animo umano spesso sia incline alle passioni e al desiderio di futilità mondane per arrivare all'approdo del successo. Questo è dovuto ad un profondo senso di frustrazione che colpisce gli spiriti più deboli e insoddisfatti, che dovrebbero cercare rifugio nella cultura, nella filosofia, e soprattutto nell'amicizia.

Infatti Seneca sostiene che l'uomo, avendo vita breve, non debba perdersi nello sperperamento in utilità della propria vita, quanto invece debba cercare di renderla migliore possibile avvalorandosi dello studio della filosofia, ampliando la propria conoscenza, e approdando al traguardo della *sapientia*. Molti dei dialoghi riguardano l'imperatore Claudio, assieme a Nerone, in cui Seneca tenta con moderazione di trattare vari argomenti come la clemenza, l'ira, la costanza e la saggezza di cui l'imperatore dovrebbe analizzare i vari aspetti per poter arrivare ad un grado massimo di pace, calma e connubio con il proprio regno e sudditi. Infatti per Seneca il ruolo dell'imperatore è un qualcosa di gravoso e complesso di cui il rappresentante illuminato si fa carico per poter operare nel bene comune, e per far questo necessita di studio e soprattutto di equilibrio dell'animo, raggiungibile solo con lo studio. Nelle *Lettere a Lucilio* invece Seneca tratta del tema della sapienza, e di varie esperienze fatte dal poeta nel tentativo di raggiungerla, come lo studio, l'isolamento tipico degli stoici, e la contemplazione, rifacendosi alle opere di Epicuro. Nell'*Apokolokyntosis* Seneca dimostra un cambiamento di programma netto nei confronti della sua moderazione e riverenza verso l'impero, sfogandosi apertamente contro l'imperatore Claudio che non lo riammise a Roma, dopo l'esilio voluto da Caligola. L'imperatore, morto, giunge davanti al Sommo Giudice dove è deriso delle sue azioni terrene, e mandato negli Inferi al servizio di un suo liberto. La produzione delle tragedie senecane, come l'*Agamennone* - *Medea* - *Ercole furioso*, sono un *unicum* nella letteratura latina, dopo le opere di Pacuvio e Accio, che dimostrano un tentativo da parte dell'impero di riproporre l'argomento tragico nello scenario teatrale romano, che preferiva di molto la commedia. Seneca scelse gli argomenti più truculenti, con scene piene di sangue e violenza, pescando molto dalle opere di Eschilo e Sofocle, dove governava più l'azione che il dialogo riflessivo nelle opere euripidee, mostrando al pubblico romano, sia nello stile che nella rappresentazione un gusto per il macabro e per l'orrido.

- **Gaio Giulio Fedro**

Scrisse la raccolta delle *Favole*, ispirandosi all'opera di Esopo, nella forma metrica dei senari. Come Esopo, Fedro rielaborò favole come *Il lupo e l'agnello*, *Il corvo e la volpe*, *La cicala e la formica*, inserendo un gusto prettamente favolistico nonché descrittivo di alcuni luoghi fantastici oppure orientali, come la Mesopotamia, in cui sono ambientate le storie, a differenza dello scarno stile esopico. Come sempre, alla fine di ogni favola, l'autore inserisce una morale, dimostrando che la sua opera è stata scritta non solo per il dilette, ma anche per insegnare.

- **Petronio Arbitro**

Lo scrittore, reso celebre da una citazione di Tacito, scrisse il *Satyricon*, primo romanzo della letteratura latina. Il romanzo era un genere letterario diffusosi nei primi anni dopo Cristo, inizialmente in Grecia, e poi a Roma. Lo schema della prosa allora era consueto soltanto nella retorica, e proposto con stile molto elevato e aulico, per una stretta cerchia di intenditori. Il romanzo invece usa un sermo più semplice, benché Petronio non rispetti questo canone, nonché è contestualizzato, per la materia trattata, in un ambito completamente diverso, ossia lo spunto di una trama basata su dei personaggi alla ricerca di un oggetto desiderato, la successiva separazione da tale oggetto del desiderio per imprevisti del destino, la narrazione di tutte le peripezie dei protagonisti per ritrovarlo, e il ricongiungimento finale. Mentre alcuni critici hanno osservato che i primi romanzi greci riguardavano tutti un viaggio e varie peripezie che il protagonista doveva affrontare per ritrovare la donna amata, sottolineando che tali romanzi celassero un secondo significato formativo-pedagogico-sacrale, Petronio invece intende fornire una parodia del classico romanzo greco. Infatti lo scenario è una Roma degradata, durante l'impero di Nerone, e i protagonisti non sono un ragazzo e una ragazza, ma due

giovani scapestrati di buona famiglia, che si contendono l'efebo Gitone. Nonostante la frammentarietà dell'opera, il romanzo offre molte scene di gusto "barocco" riguardo alla decadenza romana, primo esempio la cena di Trimalcione, rozzo liberto arricchito che eccede in ogni azione, e poi i battibecchi del protagonista Encolpio con il poetaastro di turno Eumolpo, che commenta alcune scene della *Guerra di Troia* in un museo. Spesso è stato osservato dalla critica che le ambientazioni e le sequenze del romanzo, benché intente a mostrare il degrado dei costumi, dei desideri, e specialmente dell'oratoria, come si evince dalle riflessioni di Encolpio sulle sue lezioni di retorica e sulle tirate filosofiche di Eumolpo, in realtà vogliono rappresentare il protagonista come un *Ulisse al contrario*, che debba percorrere un tortuoso cammino all'inverso in un labirinto di costante degrado e lussuria per poter arrivare alla salvezza. Infatti la storia si conclude in chiave parodistica con il riacquisto di Encolpio dei poteri sessuali grazie all'intercessione della fattucchiera Circe, e all'eredità dei beni accumulati dal poeta Eumolpo soltanto rispettando il suo testamento post-mortem di mangiare il suo corpo. Lo stile, come detto, è molto variegato, perché mescola il linguaggio formale di narrazione in prima persona al *sermo vulgaris* e al sermo aulico dei retori. Altra introduzione importante di Petronio nella letteratura latina è la mescolanza delle *sature menippee* con le *fabulae milesiae*, ossia brevi storielle erotiche ispirate all'opera di Aristide di Mileto, molto note tra i soldati che volessero trascorrere del tempo in allegria. Un discreto numero di queste favole è presente nel corso della narrazione del *Satyricon*, come intermezzo alle varie sequenze, oppure narrate da alcuni personaggi stessi, come Trimalcione; e le più famose sono *La matrona di Efeso* e *La favola del lupo mannaro*.

- **Lucio Apuleio**

Scrisse l'*Apologia* e il romanzo *Le metamorfosi*, note anche come *L'asino d'oro*. A differenza di Petronio, Apuleio si avvicina a un contesto più simile alla storia greca, rielaborando per la sua storia la favola breve di Luciano di Samosata di *Lucio e l'asino*; avvalorandosi di quel gusto sacrale che i critici hanno riconosciuto nei romanzi della Grecia antica. La storia narra del giovane Lucio che, giunto in Tessaglia per studi, si accorge che la sua padrone di notte usa strani unguenti per trasformarsi in uccello e volare via. Lucio, curioso, usa uno degli unguenti, ma sbaglia e si trasforma in asino, conservando tuttavia facoltà mentali di un uomo. Da questo momento iniziano le peripezie, perché la padrona di casa, scoprendolo, lo tratta malamente, per di più viene rapito assieme al bestiame da dei ladroni, che si nascondono in una grotta. Qui Lucio trova una ragazza di buona famiglia, rapita per la richiesta di un riscatto, a cui una buona vecchia decide di raccontare la favola di Amore e Psiche per consolarla. Un altro chiaro riferimento alla *fabula milesia*, tuttavia molto edulcorata nella rielaborazione nel romanzo di Apuleio dagli elementi osceni e volgari, essendo il romanzo stato scritto per un pubblico colto e di rango elevato. Dopo la narrazione della favola, si susseguono varie disavventure per Lucio, che assiste alla morte-suicidio della fanciulla rapita perché il suo amato è stato ucciso dai ladri, e proprio perché bestia da soma, lui è sottoposto a vari lavori estenuanti, passando per vari padroni, fino a giungere ad un santuario dedicato alla dea Iside, dove mangia delle foglie sacre, tornando a essere umano. Ma dovrà diventare sacerdote a vita. L'esempio della presentazione al tempio dimostra come nel II secolo iniziasse a diffondersi a Roma il nuovo culto egizio degli Dei, e di come le varie entità religiose iniziassero a fondersi tra loro, eccezion fatta per il cristianesimo.

- **Marco Valerio Marziale**

Poeta latino, tra i primi ad avvalorarsi del nuovo espediente poetico della metrica ad epigramma, importata dalla Grecia. L'autore scrisse le due raccolte del *Liber de Spectaculis* e *Xenia e Apophoreta*, riguardanti varie tematiche sociali, soprattutto sulla condizione sociale poeta, ridotto allo stato di *cliens* vero i vari protettori, costretto sempre ad affannarsi a ricercare novità da cantare, o situazioni toccanti da ritrarre nel componimento. Lo stile del poeta è il distico elegiaco, con cui ritrae bozzetti di varie scene spesso comiche oppure umoristiche, nonché tristi in certi casi, come un biglietto scritto per la morte di una bambina.

La storiografia e l'oratoria

- **Tito Livio**

Fu il primo storico, dell'età augustea, a completare una voluminosa opera storiografica della storia di Roma universale, dalle origini mitiche, fino agli ultimi decenni del I secolo a.C., ossia l'opera *Ab Urbe condita libri* (142 libri, con titolo di ispirazione al classico termine temporale *ab Urbe condita*, ossia *Dalla fondazione di Roma* per definire un determinato periodo storico). Dell'opera sono sopravvissute per intero tre decadi, e i successivi libri, frammentari, sono stati tramandati in riassunti, o *periochae*, per la difficile accessibilità del voluminoso corpus. Dalla descrizione degli usi e dei costumi della Roma antica pre-repubblicana, e degli secoli V-IV a.C. Livio si dimostra piuttosto attaccato alla via del mito che minava la veridicità dei vari episodi narrati, come la fondazione, e i vari episodi degli Orazi e Curiazi, del sacco di Roma dei Galli, e di Muzio Scevola. Mentre gli episodi centrali delle guerre sannitiche e delle guerre macedoniche sono di chiara ispirazione all'opera di Polibio; benché Livio aggiunga molte descrizioni di luoghi e situazioni, non rispettando lo stile asciutto e pratico polibiano, molto simile a quello tucidideo. La critica ha osservato che Livio ostentasse un tipico metodo della monografia sallustiana a rappresentare i protagonisti della situazione come dei veri e propri attori teatrali che stiano recitando una scena, con molta abbondanza di dialoghi, non spesso veritieri, e creazione di pathos; nonché una malcelata presa di posizione verso le sorti di Roma e tutte le sue azioni, considerate nel bene e nel male di intenzione benefica e civilizzatrice nei confronti delle popolazioni sottomesse.

- **Cornelio Tacito**

Vissuto sotto il regno di Vespasiano Domiziano e Traiano, scrisse le monografie della *Vita di Agricola*, la *Germania*, il *Dialogus de oratoribus* e le due opere storiche delle *Historiae* e *Annales*. Nelle prime due opere Tacito si sofferma sulla figura del suocero Giulio Agricola e sulla sua ottima campagna militare contro i Galli e Germani, offrendo lo spunto della descrizione dell'uomo probus ideale dell'esercito romano, avulso dal carattere spocchioso e presuntuoso che al tempo di Tacito stavano prendendo i condottieri e l'esercito stesso, mettendo a rischio l'incolumità dell'Impero; nonché offrire un chiaro esempio di virtù che illuminasse ancora una volta i canoni del *mos maiorum*. Nella *Germania* Tacito si sofferma, al pari di Cesare, sugli usi e costumi delle popolazioni nordeuropee, descrivendoli sì come inferiori, ma migliori nel comportamento più mite, semplice e privo della tipica lussuria e corruzione in cui sono cadute le nobili famiglie romane, fornendo alcuni esempi sull'abbigliamento femminile dimesso, e sulla cura del corpo maschile, tenuto sempre in allenamento. Il *Dialogus de oratoribus*, di dubbia attribuzione, è sempre un manifesto della cultura contemporanea tacitiana, che mostra come l'eloquenza sia caduta in corruzione a causa di un cattivo metodo d'insegnamento troppo pedantesco, basato soltanto sull'esagerata ricerca dello stile più complesso e altisonante, anziché sullo studio dei contenuti di grande respiro civile. Le ultime due opere esprimono chiaramente il pensiero tacitiano sull'Impero: mentre le *Storie* riguardano il periodo post-Nerone dall'impero di Galba fino alla guerra giudaica nel 70 d.C., gli *Annales* mostrano un'ottica più a fuoco dello storico per gli imperatori romani, descrivendo il governo di Roma da Tiberio a Nerone. Sebbene nelle *Storie* Tacito si sia soffermato su alcuni compiti che l'imperatore dovrebbe assumersi, ossia quello di creare un buon apparato burocratico (che farà Claudio), evitare il culto dell'Imperatore profusosi dal tempo di Tiberio, paragonando il reggente a un dio, e soprattutto cambiare il passaggio di dinastia da padre in figlio, col modello più prolifico dell'adozione (ossia l'imperatore sceglie come successore un uomo di alto rango, ma in base ai suoi valori politici), negli *Annales* Tacito dimostra tutto il suo pessimismo riguardo al governo imperiale, visto come un cancro, da far rimpiangere la vecchia Repubblica.

Per Tacito i problemi di Roma sono incominciati a partire da Cesare, seguito da Augusto e infine completate definitivamente da Tiberio, visto come un *dissimulatore* e un falso, che promette cose

per poi compierne altre, circondandosi di segretari meschini e senza scrupoli, mentre Caligola è visto semplicemente come un pazzo vittima delle sue manie. Nerone è descritto come il genio del male, che dopo un periodo di apparente calma durante i suoi primi cinque anni di governo, assieme alla madre Agrippina e Seneca, impazzisce, mandando a morte madre, moglie e precettori, concentrando il potere imperiale, giocato sul rapporto impero-senato, in un assolutismo cieco e autodistruttivo. Ciò che i critici rimproverano a Tacito è l'assenza di imparzialità, essendo il pessimismo tacitano molto presente soprattutto nelle ultime due opere, mentre è stato lodato il suo stile, specialmente la sua *brevitas* nel periodo e la sua imprevedibilità, al pari dello stile senecano, fatto di *amputatae sententiae*, e di arcaismi nelle parole.

- **Gaio Svetonio Tranquillo**

Scrisse, al pari di Nepote, due volumi di brevi biografie in stile alessandrino: le *Vite dei Cesari* e il *De viris illustribus*. Nella prima opera Svetonio manifesta la sua poetica: ossia lo scrivere un'opera semi-storica per il pubblico medio, dedito a conoscere non solo le virtù e le classiche imprese degli imperatori romani, a partire da Cesare fino a Domiziano, ma soprattutto le curiosità di ciascun governatore, nonché le passioni e i vizi, ma anche l'aspetto fisico. Svetonio in questo caso si spinge molto più avanti di Nepote, fornendo, in maniera molto schematica, la vita breve e le imprese di ciascun uomo nella prima sezione, e nella successiva descrive l'aspetto fisico e specialmente le curiosità intime e le passioni, spesso negative, cominciando proprio da Tiberio, visto come un ingannatore e un falso, che affida le redini dell'impero al prefetto Seiano per ritirarsi nella sua domus a Capri, mentre Caligola è solo un povero folle schiavo delle proprie passioni. Nell'andare avanti nella descrizione dei Cesari, fino a Domiziano, soltanto Vespasiano, suo figlio Tito e Galba vengono descritti con più virtù, a discapito degli altri, che sembrano scivolare sempre più verso una dilagante corruzione del governo e dei costumi, toccando addirittura la follia.

Nel *De viris illustribus* vi erano varie sezioni come l'opera di Nepote, riguardanti varie categoria di personaggi famosi. Ci è giunta mutila la sezione dei poeti e letterati, e tra le vite di più grande importanza ci sono, sempre seguendo lo schema bipartito della vita, e delle passioni intime del commediografo Terenzio, del politico Cicerone e del poeta Orazio.

- **Ammiano Marcellino**

Ultimo grande storico romano, scrisse le *Storie*, che andavano dal periodo del regno di Nerva (96 d.C.) fino alla battaglia di Adrianopoli (378). Il contenuto è stato analizzato dalla critica in maniera positiva, poiché lo stile si accosta alla tradizione, rifacendosi a Tacito, dando ancora grande valore retorico della prosa romana nel IV secolo d.C.; mentre dall'altro sono state formulate accuse di assenza di imparzialità, poiché Ammiano, nelle varie descrizioni delle popolazioni combattute da Roma particolarmente gli invasori Goti, si pone con accenti razzisti e denigratori, riportando voci terze di pura fantasia, fornendo descrizioni quasi mitico-favolistiche delle popolazioni barbare contro cui Roma guerreggia.

- **Marco Fabio Quintiliano**

Scrisse il manuale dell'*Institutio oratoria*, ovvero un trattato di formazione per esperti avvocati per approdare alla fase dell'oratore perfetto ed ideale. Quintiliano scrisse quest'opera nel periodo della grande decadenza dell'eloquenza, descrivendo come sempre le cause dovute all'esagerata cura della parola, senza badare alle classiche forme già mostrate da Cicerone nel *de oratore*, e senza valutare il vero contenuto civile e appassionato di un'orazione. Nell'opera sono di grande importanza soprattutto i libri VIII-IX dei dodici, perché lì Quintiliano concentra tutta la pedagogia sull'uso della *figura retorica* e sul cambiamento delle parole, atto a rendere eccellente un'orazione, fornendosi anche di numerose citazioni ciceroniane ed esempi di altri retori del passato. Altro merito quintiliano è una proposta di riforma della pedagogia scolastica, offrendo la possibilità al fanciullo di intraprendere la carriera forense da un punto di vista universale (ossia l'apertura alle classi borghesi), e non più privata, soltanto per le classi ricche. Il fanciullo può essere indirizzato agli studi già a 6 anni, e dovrebbe farlo

nelle scuole pubbliche per far più esperienze di vita, e nella pratica oratoria dovrebbe esercitarsi con situazioni reali, e non più schemi di maniera fallimentari fino ad allora adottati dai precettori.

Altra nota di merito è la pedagogia non violenta, ossia la condanna di Quintiliano dei metodi ancora rozzi che usavano i maestri per istruire i ragazzi usando la violenza fisica. Riguardo allo stile dell'opera, Quintiliano prese come modello il famoso Cicerone, tuttavia non riuscendo perfettamente ad accostarsi al grande oratore a causa di corruttele del latino imperiale, non più legato al latino classico dell'età cesariana, mostrando così alcune delle tipicità linguistiche che spesso, nell'opera, denunciò in Seneca per le sue *amputatae sententiae*.

- **Plinio il Giovane**

Retore, la sua fama è dovuta al *Panegirico di Traiano*, ma soprattutto al corpus dell'*Epistolario*. Nella prima opera Plinio, con una *captatio benevolentiae*, annuncio trionfalmente a Roma la venuta di un nuovo imperatore illuminato, dopo la morte di Domiziano, visto come un secondo tiranno al pari di Nerone, e fonte di una nuova speranza per la prosperità di Roma, dell'economia e soprattutto della cultura. La critica ha visto quest'opera come una sovraccaricatura della buona eloquenza che Plinio tentò di restaurare, anche lui impegnato nello studio sulle origini della decadenza oratoria, visto che durante le divagazioni nell'elenco dei meriti di Traiano, Plinio cada facilmente nell'adulazione di sé stesso, mostrando anche tutti i buoni frutti che gli sono toccati nella vita grazie alla sua amicizia con l'imperatore. L'*Epistolario* è molto più variegato e ricco di curiosità, specialmente perché viene offerta una descrizione meticolosa dell'eruzione del Vesuvio del 79 su Pompei, con la scena della morte dello zio Plinio il Vecchio; mentre dall'altro lato vengono fatte conoscere al lettore situazioni della politica imperiale traiana, grazie alle lettere di risposta dell'imperatore, e di amici illustri di Plinio stesso, dello scenario culturale contemporaneo. Di interesse è la situazione dei cristiani, e sulla difficile tolleranza romana del loro culto. Plinio è mandato in ricognizione nelle carceri, e offre notevoli descrizioni sul loro modo di comportarsi, descrivendoli come fanatici, ma spesso fanatici convertibili alle pratiche romane, e soprattutto al culto dell'imperatore, pratica verso cui i cristiani mostravano un acceso disprezzo, che portava alla conseguente morte sull'arena.

- **Aulo Gellio**

Più che oratore fu un filologo, scrivendo le *Noctes Atticae*, ossia una sorta di diario-enciclopedia in cui raccogliere vari pensieri e osservazioni filologiche di qualsiasi genere, con le citazioni di opere di scrittori del passato. Tra le più importanti ci sono le citazioni sulle origini e sul cambiamento della lingua latina, e sull'evoluzione del metodo storiografico romano, e sulla sua differenza tra "storiografia" e "annalistica", fornendo citazioni dell'opera di Sempronio Asellione (II secolo a.C.). Proprio a causa della numerosa presenza di citazioni di ben 275 autori diversi, molti non pervenuti, l'importanza dell'opera è dovuta a questo lavoro curioso e inedito a Roma, ossia quello del diario personale basato su uno studio illuminato di ricerche riguardo ai vari campi della scrittura e del genere letterario, con la conseguente creazione di uno "Zibaldone" ante-litteram.

- **Marco Anneo Lucano**

Vissuto sotto il dominio di Nerone, scrisse alcune opere poetiche di gioventù, assieme allo stesso imperatore, e successivamente l'incompiuto poema della *Pharsalia* o *Bellum civile*. Il titolo si basa alla battaglia di Farsalo, combattuta durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, che appunto è l'argomento dell'intera opera. Per la prima volta si genera uno scarto tra la provvidenziale poesia epica di Virgilio e l'opera lucanea, dove l'autore, volendo simboleggiare il periodo di oppressione dell'impero, dichiara di non avere nessun eroe da decantare, ma soltanto di poter rappresentare la verità delle cose, i chiave mitica, rispettando la tradizione epica, della lotta intestina di Roma, tra i due massimi condottieri dell'esercito. Cesare è raffigurato come un genio del male, illuminato da una lucida freddezza e sapienza per la tecnica militare, mentre Pompeo appare come un inetto, schiacciato dal senato e abbandonato da Destino, vero protagonista del poema, che sembra controllare ogni piccola azione dei due eserciti. Infatti nel poema, per la prima volta, dopo Lucrezio, è presenta

l'assenza degli Dei, che non condizionano più le vicende del protagonista. La descrizione e lo stile sono stati definiti "barocchi" per la presenza di termini, anche arcaici, e tecnici che rimandano a scenari truculenti, macabri e oscuri, così come l'aura negativa data alla natura e a ogni scena in cui si svolge una determinata situazione, nonché per raffigurare sotto un certo aspetto il Destino, che pare schiacciare non solo Pompeo, ma anche Cesare, mostrato nella sua falsità quando ad Alessandria d'Egitto piange la morte del suo nemico. Unico elemento positivo è la figura dell'oratore Catone Uticense, mostrato come un barlume di saggezza e speranza, che si pone decisamente contro la guerra fratricida.

- **Gaio Valerio Flacco:**

Operante durante l'età flavia, scrisse le Argonautiche, ispirandosi all'opera del greco Apollonio Rodio, sul viaggio avventuroso di Giasone con gli Argonauti, alla ricerca del Vello d'oro. L'opera è stata composta seguendo lo schema tipico alessandrino della riduzione drastica della quantità di un normale poema, per poter essere più accessibile al nuovo pubblico, esigente di *brevitas*, al *labor limae* (la cura dello stile), e soprattutto all'elemento mitico avventuroso, e non più di grande impegno civile, essendo ormai lo stile di Virgilio e Omero diventato insuperabile, ed entrato come modello di perfezione nei canoni scolastici. La critica ha sottolineato che il personaggio di Giasone è molto diverso da quello greco, poiché il protagonista latino sembra mancare di personalità, nonostante l'importante missione di recupero, patrocinata anche dagli Dei che spesso intervengono durante il viaggio. Sembra che Giasone insieme ai suoi compagni sia in balia del Destino, e soltanto l'episodio di Medea innamorata si discosta dall'originale greco, offrendo più carica di pathos, poiché viene colpita ad amare Giasone per merito di Giunone. Infatti il monologo interiore è molto più ampio dell'originale di Apollonio.

- **Silio Italico**

Scrisse il poema Punica, basato sulla seconda guerra punica di Annibale contro Scipione Africano. L'opera in 18 libri è suddivisa in due sequenze, poiché il fulcro centrale è la battaglia di Canne. La critica ha osservato l'eccessiva pedanteria e abbondanza di particolari nella prima sequenza, e la veloce sbrigatività della seconda, poiché l'autore intendeva terminare l'opera all'istante, perché affetto da una malattia grave, che lo portò alla morte, non riuscendo quindi a ben equilibrare le parti dell'opera; inoltre è stata osservata la grande presenza dell'influsso storiografico di Tito Livio per la descrizione delle varie battaglie, molto simili nella prosa a interi brani della *Storia romana* liviana.

- **Papinio Stazio**

Scrisse il poema epico della Tebaide, la raccolta delle Silvae, e il poema incompiuto Achilleide. Sul primo poema, narrante le origini della rivalità tra i fratelli Eteocle e Polinice per il dominio di Tebe, e la successiva guerra dei sette contro Tebe, la critica è rimasta perplessa, poiché nel periodo imperiale dei flavi non vi era alcunché di turbolento, come rivolte o guerre, che avesse potuto influenzare l'idea dell'autore di comporre un poema sulla guerra civile. Dunque si è ipotizzato ad un tentativo di restaurazione del classico poema epico, basato sulla rivalità di due persone dapprima molto legate, e ora acerrime nemiche, di ispirazione culturale greca, facendo riferimento all'ideale romano di acculturazione personale con lo studio approfondito dei modelli greci. L'opera, nello stile, ha molte analogie e rimandi e i poemi di Virgilio e Lucano, specialmente per l'elemento del macabro e dell'orrido, che nella battaglia di Tebe raggiunge livelli massimi nell'enfaticizzazione delle morti atroci di ciascun personaggio, fino al duello mortale dei due fratelli. Predomina anche il frammentismo per rendere le scene di guerra più vive e movimentate, mentre elementi di liricità appaiono nell'episodio di divagazione, quando l'armata dei sette incontra la regina delle donne di Lemno, esiliata dall'isola perché, durante l'eccidio degli uomini, lei salvò per pietà suo padre.

L'opera delle Silvae, a parità delle Satire enniane, riguarda vari argomenti di stampo bucolico, mentre l'Achilleide rimase incompiuto a causa della morte del poeta, e avrebbe dovuto riguardare la storia

dell'eroe Achille dalla fine della formazione militare da Chirone, con la partenza per Troia e la morte per mano di Paride. Infatti dell'opera è rimasto solo il primo canto, in cui viene mostrato l'inganno di Ulisse ai danni dell'eroe, nascosto dalla madre tra delle vergini, proprio perché un oracolo aveva predetto la morte istantanea, ma piena di gloria, del giovane durante la battaglia a Troia. L'inganno di Ulisse, consistente nel nascondere delle armi sotto un vassoio di doni, porterà Achille a imbracciarle, essendo il legame dell'eroe con la guerra troppo stretto, e alla conseguente partenza per lo stretto dei Dardanelli con le legioni greche di Agamennone.

- **Claudio Claudiano**

Scrisse varie opere poetiche sulle imprese dell'imperatore Stilicone contro gli invasori Goti di Alarico: in particolare, il poema epico del De bello Gothico, riguardante proprio la grande vittoria romana nella battaglia di Pollenzo. Lo stile appare piuttosto costruito e artificioso, ispirandosi alle costruzioni elaborate e ricercate di Lucano, Lucrezio e Ovidio, impastando lo stile metrico con fonemi musicali e visivi, e molte digressioni didascaliche sulla mitologia e la descrizione dei costumi degli invasori e del territorio dove si svolgono gli eventi.

La Letteratura latina cristiana

- **Acta martyrum:**

Si tratta di una raccolta di brevi resoconti da caserma, in cui vengono descritte, in uno scenario teatrale di botta e risposta, gli interrogatori dei prefetti ai cristiani colti in flagrante durante le loro preghiere in luoghi segreti. Gli interrogatori, molto brevi, si concentrano sempre e soprattutto sul rifiuto del cristiano della venerazione dell'imperatore quale dio in terra, essendo per i cristiani esistente soltanto il Dio degli Ebrei.

- **Aurelio Ambrogio**

Famoso vescovo di Milano, scrisse opere di apologetica, di dottrina cristiana, come l'Exameron (un inno a Dio sulla Creazione del Mondo in sei giorni), e opere di oratorio-filosofico-cristiana come il De officiis, ispirato al trattato ciceroniano. Mentre Cicerone individuava le virtù principali del buon cittadino-filosofo nella saggezza - temperanza - fortezza - sapienza, che riguardano l'uomo in sé, Ambrogio trae spunto per dirottare queste qualità nelle Quattro Virtù Cardinali. L'importanza e l'originalità di Ambrogio sono dovute anche agli Inni, mostrando una rara cura della poesia per cantare le lodi di Dio.

- **Tertulliano**

Appartiene alla cerchia degli scrittori apologetici cristiani, ossia quegli scrittori che erano impegnati nella difesa della religione cristiana dalle accuse fuorvianti e false da parte dei Romani. Il modo di agire di Tertulliano è feroce e aspro, con un linguaggio ricco di battute d'effetto e di frasi violente contro i denigratori; ma le sue critiche riguardano anche le prime eresie dei movimenti del marcionismo e dello gnosticismo, e le diatribe che verranno poi discusse nel consiglio di Nicea, riguardanti soprattutto l'elemento della Trinità (Padre, Figlio, Spirito Santo), e i due elementi di Cristo di umanità e divinità.

- **Sofronio Eusebio Girolamo:**

La sua importanza, nell'ambito della Chiesa cattolica, è dovuta alla traduzione in latino della Bibbia ebraica, nella versione della Vulgata, per secoli usata dalla Chiesa. L'originalità di Gerolamo risiede nelle sue opere di esegesi delle Sacre Scritture, riguardanti specialmente il problema della traduzione e della resa perfetta e ideale nel latino (considerato da Gerolamo la lingua più nobile e più fruibile per diffondere il messaggio biblico). Altre opere riguardano diatribe contro i sostenitori di Origene e varie eresie, in cui Gerolamo usa lo stesso metodo della diatriba e il linguaggio violento di Tertulliano, pur di difendere a ogni costo la Verità della Fede. Altre due opere di importanza marginale sono il Chronicon, ossia una traduzione in latino dell'originale greco perduto di Eusebio di

Cesarea, che è un manuale storico delle più grandi personalità del mondo cristiano a partire da Abramo, e l'opera storica del *De viris illustribus*, in cui Gerolamo traccia le biografie di una cerchia di personaggi famosi, selezionati personalmente, inclusi anche elementi cristiani.

- **Aurelio Agostino d'Ippona**

Scrisse varie opere di apologetica e trattati filosofico-cristiani, ma soprattutto i trattati delle *Confessioni* e *La città di Dio*. L'opera delle *Confessiones* è un altro esempio di introduzione prettamente cristiana nell'ambito letterario romano, poiché, alla parità dell'elegia erotica, ma da un punto di vista ancora più privato, l'autore pone come protagonista sé stesso, narrando i suoi segreti più intimi, ponendo il lettore come una sorta di confessore-interlocutore a cui narrare le proprie frustrazioni e passioni private, pur di raggiungere uno stato futuro di equilibrio. L'interlocutore è bipartito, poiché è sia il lettore, ma anche Dio stesso, a cui Agostino più volte si appella per ricevere la forza necessario per poter raccontare tutte le tappe, spesso negative, della sua gioventù, che poi lo hanno portato alla via della perdizione, ma anche alla via della conoscenza e della saggezza. Il percorso di conversione agostiniana riguarda le sue gozzoviglie giovanili, fino alla lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, che gli fecero provare il desiderio ma soprattutto l'ambizione della carriera forense dell'avvocatura a Cartagine, poi a Roma e infine a Milano, insegnando come docente. Nel frattempo Agostino abbraccia alcune teorie eretiche del cristianesimo, specialmente il manicheismo, in un primo momento mostrando grande passione e interesse, però poi riconoscendo la futilità di tali dottrine, poiché lo spirito della ricerca della verità su Dio pone domande troppo complesse per la cerchia in cui si trova. Così, a Milano, incontra il vescovo Ambrogio che gli dona le *Lettere di San Paolo* da leggere, e solo così Agostino scopre la verità su Dio, e la sua conversione è completa. Gli ultimi 3 libri dell'opera riguardano analisi e studi personali sul Nuovo Testamento, tra le quali lo smantellamento della teoria "ciclica" del tempo del passato-presente-futuro, affermando che il tempo è un continuo divenire, senza che abbia un passato e un futuro, poiché tutto è stabilito da Dio, e l'unico futuro dell'umanità sarà il processo di redenzione per l'avvio al Paradiso dopo la morte e il Giudizio Universale.

Nella *Città di Dio* Agostino adotta la struttura bipartita in due sequenze della materia trattata, ossia la prima parte dedicata allo smantellamento delle solite classiche accuse dei romani e dei pagani contro i cristiani, e della attribuzione di tutte le peggiori causalità della natura e disgrazie ad essi, mostrando come invece la presunta purità delle coscienze romane sia macchiata di assassinio, guerre continue e campagne di conquista secolari.

Nella seconda sezione, rifacendosi alla *Repubblica* platonica, Agostino traccia il disegno utopico della città divina dove tutto è regolato dall'amore di Dio, e dove i puri di spirito sono portati per volontà del Signore a far parte di essa, mentre i malvagi sono gettati.

La Crisi del Terzo Secolo

Con l'espressione crisi del III secolo ci si riferisce a un'epoca della storia dell'impero romano compresa all'incirca tra il 235 e il 284, ovvero tra il termine della dinastia dei Severi e l'ascesa al potere di Diocleziano.

Durante tale crisi si manifestarono simultaneamente situazioni estremamente problematiche su diversi fronti: dall'aumento della pressione nemica sui confini (con le invasioni barbariche del III secolo), spesso accompagnata da secessioni (come nel caso dell'Impero delle Gallie e del Regno di Palmira) e disordini interni (il che comporterà riforme strutturali della tradizionale unità militare romana, la legione), la crisi del tradizionale sistema economico e, soprattutto, una grave instabilità politica (la cosiddetta "anarchia militare").

La causa principale della crisi può essere ricercata nella fine dell'idea di impero tipica delle dinastie giulio-claudia ed antonina, basata sulla collaborazione tra l'imperatore, il potere militare e le forze politico-economiche interne. Nei primi due secoli dell'Impero la contrapposizione tra autorità

politica e potere militare si era mantenuta, anche se pericolosamente (guerre civili), all'interno di un certo equilibrio, garantito anche dalle enormi ricchezze che affluivano allo Stato e ai privati tramite le campagne di conquista.

Nel III secolo, però, tutte le energie dello Stato venivano spese non per ampliare, ma per difendere i confini dalle invasioni barbariche. Con l'esaurirsi della spinta espansiva delle conquiste, il peso economico e l'energia politica delle legioni finirono dunque per riversarsi all'interno dell'Impero invece che all'esterno, con il risultato che l'esercito, che era stato il fattore principale della potenza economica, finì per diventare un peso sempre più schiacciante, mentre la sua prepotenza politica diventava una fonte permanente di anarchia. La cosa più sorprendente di questa gravissima crisi è che l'Impero sia riuscito a superarla.

I cambiamenti nelle istituzioni, nella società, nella vita economica e, di conseguenza anche nel modo di pensare e nella religione furono così profondi e fondamentali, che la "crisi del III secolo" è sempre più vista come lo spartiacque che contrassegna la differenza fra il mondo classico e quello della tarda antichità, che già porta in sé i germi del Medioevo.

Durante i circa 50 anni della crisi più di una ventina di imperatori si succedettero sul trono, regnando a volte contemporaneamente su parti diverse del territorio. Si trattava in genere di comandanti militari che venivano proclamati imperatori dalle proprie legioni e riuscivano a mantenere il potere per una media di due o tre anni, prima di essere a loro volta assassinati dal loro successore.

La crisi si arrestò solo con una serie di imperatori che provenivano dai ranghi militari e dalla provincia della Dalmazia^[3], i quali grazie alla loro abilità militare riuscirono a riunificare l'Impero e a difenderne efficacemente i confini, e con la drastica riforma imposta da Diocleziano nel 284, che permise la prosecuzione dell'Impero per quasi altri due secoli come "tardo impero romano".

Le Lingue Neolatine o Romanze

Le lingue romanze, lingue latine o lingue neolatine^[2] sono le lingue derivate dal latino. Le principali lingue romanze sono l'italiano, lo spagnolo, il francese, il portoghese e il romeno. Esse sono l'evoluzione diretta non del latino classico, bensì di quello volgare, ossia "parlato dalla maggior parte della popolazione" (dal latino *vulgus*, "popolo"), costituito dalle varietà linguistiche sviluppatesi a seguito dell'espansione dell'Impero romano. Più di un miliardo di persone ha come lingua madre una lingua romanza, mentre più di un miliardo e mezzo (oltre un sesto della popolazione mondiale) ne parla almeno una come seconda (o altra) lingua.

L'area in cui queste lingue si sono sviluppate e sono ancora parlate nelle loro versioni contemporanee, viene chiamata Romània e corrisponde alla parte occidentale dell'impero romano, esclusa la Britannia, con l'aggiunta di altre isole linguistiche neolatine minori diffuse nei Balcani (lingue romanze orientali), alle quali si aggiunge il territorio dell'attuale Romania. Nel Nordafrica l'invasione araba (avvenuta nel VIII secolo) ha cancellato ogni volgare latino che vi si era sviluppato, come la persistenza dell'Impero d'Oriente nell'Europa Orientale e nell'Anatolia, con l'impiego prevalente della lingua greca a livello ufficiale, ha impedito la diffusione popolare del latino, prevenendo sviluppi linguistici analoghi a quelli occorsi in Occidente.

Le lingue romanze, così come il latino classico e i latini volgari, vengono classificate nelle ramificazioni delle lingue italiche, nell'albero delle lingue indoeuropee; esse formano quello che in dialettologia viene chiamato continuum romanzo.

Il termine *romanzo* deriva dall'avverbio latino *romanice* (a sua volta dall'aggettivo *romanicus*) riferito al parlare vernacolo (*romanice loqui*) rispetto al parlare in latino (*latine loqui*). Da *romanicus* e *romanice* deriva la forma francese *romanz*, da cui l'italiano *romanzo*.

Le lingue vive sono organismi in continua evoluzione: quando una lingua smette di evolversi e resta fissata nel suo lessico e nella sua struttura, generalmente si ha a che fare con una lingua *morta*, come è il latino.

È difficile stabilire una regola attraverso la quale si può individuare il momento preciso nel quale una lingua muore e nasce un nuovo idioma. In assenza di una documentazione sufficiente, come nel caso della nascita delle lingue romanze, occorre ricorrere, come vedremo, a date convenzionali, coincidenti con quelle dei documenti più antichi pervenutici nei quali appare per la prima volta la testimonianza scritta di una lingua abbastanza discosta, per lessico e struttura, da quelle precedentemente note.

Sul processo che ha portato alla nascita di queste lingue è pertanto possibile fare soprattutto ipotesi e la carenza di dati certi lascia aperto il dibattito e le interpretazioni, contribuendo al sorgere di differenti e a volte confliggenti scuole di pensiero sulle dinamiche che hanno dato origine le lingue romanze. Tali differenti punti di vista risentono a volte anche del tentativo di dare maggiore legittimazione a posizioni politiche contemporanee andandone a cercare basi e motivazioni nei processi che, parallelamente al sorgere delle lingue, hanno generato anche i popoli e gli stati nazionali poi divenuti attori del continente europeo.

Alcune linee guida sono comunque identificabili con sufficiente certezza e attorno a esse vi è largo consenso nella comunità scientifica.

Attraverso un processo durato secoli e avviatosi, a seconda delle regioni, in epoche diverse (soprattutto a partire dal IV secolo e poi proseguito, come vedremo, sino al X secolo), dall'incontro tra il latino diffuso dall'autorità Romana a livello politico, culturale ed etno-sociale (portato cioè dalla migrazione dei coloni di lingua latina o latinizzati) con le diverse lingue impiegate dalle popolazioni incluse nei confini dell'impero romano, soprattutto nella sua porzione occidentale, hanno preso a svilupparsi, in germe, quelle che poi diventeranno le lingue più propriamente definite come romanze. Inizialmente vi fu una contaminazione del latino parlato dai funzionari, dai soldati e dai mercanti Romani che risiedevano in una certa provincia, da parte degli idiomi (quasi tutti celtici) parlati in quella regione dalle popolazioni autoctone. Il latino parlato da questi Romani, a propria volta, risentiva delle loro origini, sia dal punto di vista regionale (ossia dalla provincia di provenienza, con inevitabili differenze di accenti e lessico, derivate a propria volta dalla latinizzazione più o meno intensa di quelle province; la stessa lingua etrusca impiegò alcuni secoli a scomparire ed era ancora viva sebbene in grave declino agli inizi dell'Impero), sia dal punto di vista culturale (i soldati solitamente non parlavano una lingua altrettanto ricca e normalizzata quanto quella dei funzionari statali). Tali contaminazioni non furono mai decisive sino a che l'impero restò unito come entità politica, per l'enorme influenza culturale che esso recava con il proprio dominio: ne è prova sufficientemente valida la relativamente scarsa sopravvivenza di termini di sicura e schietta origine celtica nelle lingue romanze.

Alcuni, tuttavia, ipotizzando - più in base a ricerche di carattere speculativo che a dati certi - una notevole affinità tra latino e lingue celtiche (nell'ambito della comune eredità indoeuropea), avanzano l'ipotesi che lo sviluppo delle lingue poi dette convenzionalmente romanze, sia partito soprattutto dalle lingue indoeuropee parlate dalle popolazioni presenti nell'impero, sulle quali il latino (che ne condivideva comuni origini) avrebbe avuto un'influenza più limitata di quanto generalmente accettato. Tali ricerche tendono a valorizzare il più possibile determinati caratteri linguistici che costituirebbero i *sostrati* non prettamente latini (soprattutto celtici, ma anche affini seppur non coincidenti con il latino) delle lingue romanze, in opposizione ai *superstrati* intervenuti nella formazione delle nuove lingue successivamente alla caduta dell'Impero romano, dovute all'influsso delle lingue (soprattutto germaniche, anch'esse di ceppo indoeuropeo) parlate da popoli comunemente individuati come *Barbari*.

Va però osservato che tali ipotesi, per quanto talvolta affascinanti, mancano del sostegno di un *corpus* di testimonianze linguistiche e letterarie abbastanza vasto che consenta loro di uscire dall'ambito delle speculazioni.

Il meccanismo di genesi delle nuove lingue si mise in ogni caso in moto con una brusca accelerazione con il crollo dell'impero e la migrazione massiccia e molto concentrata nel tempo di popolazioni

generalmente germanofone (Invasioni barbariche). A seguito delle invasioni in molte regioni dell'ex-impero venne persino sconvolto l'equilibrio etnico e linguistico esistente, mentre le popolazioni più schiettamente latine e latinizzate furono a volte quasi del tutto spazzate via dalla scena senza mai più essere sostituite, come avvenne in Britannia, totalmente evacuata all'inizio del V secolo da militari e funzionari per tentare di far fronte, con il loro contributo, alle minacce frattanto subite da Gallia e Italia.

La nascita delle diverse lingue romanze è variamente individuabile e documentata e avviene - nella maggior parte dei casi - nei secoli immediatamente successivi alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, che causò la perdita dell'unità linguistica, oltre che politica, garantita dalle sue istituzioni.

La prima attestazione del termine *romana* (*romana lingua*, da cui il termine *romanza* nel senso di lingua derivata dal latino), risale al Concilio di Tours (813), durante il quale così ci si riferisce alla lingua comunemente parlata all'epoca in Gallia, in opposizione alla lingua germanica parlata dai Franchi invasori.

Il *Serment de Strasbourg* o Giuramento di Strasburgo (842) è indicato come il primo documento ufficiale in cui si impieghi un antenato del francese (e del tedesco, essendo stato redatto in due copie da Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico, una latinizzante e l'altra germanizzante).

Tra i rari documenti pervenuti della lingua protofrancese, (fase iniziale del passaggio dal latino a una forma precoce di francese) è rilevante il Glossario di Reichnau, redatto nel IX sec. (880 d.C.) e avente varie colonne riguardanti lemmi latini e loro definizioni, insieme ad altre concernenti le lingue dell'area francese.

Il primo documento ufficiale giunto sino ai nostri tempi che attesta l'uso del volgare in Italia è il celebre placito capuano, databile al 960 (anche se esistono attestazioni precedenti che, pur senza valore di ufficialità, testimoniano il distacco dal latino in corso almeno dall'VIII secolo, come ad esempio l'indovinello veronese).

Sono del X secolo le Glosse silensi e le Glosse emilianensi, più antiche testimonianze esplicite dell'esistenza dello spagnolo antico: si tratta di annotazioni aggiunte a testi latini da monaci Benedettini dei monasteri di *San Millán de la Cogolla* o di *Suso*. Tali note costituiscono vere e proprie traduzioni dello scritto originale. Tra esse, ad esempio, si può leggere "*quod: por ke*" oppure "*ignorante: non sapiendo*".

